GLI SCRITTI DI CANTIMORI SULLA CRISI TEDESCA

Enzo Collotti

Chiedo scusa se inizio con una notazione di carattere personale. A differenza di altri che hanno parlato prima di me non ho avuto con Cantimori rapporto di allievo. E credo tuttavia di essere stato il primo, non voglio dire assolutamente l'unico, tra gli studiosi del nazismo a segnalare gli studi di Cantimori apparsi nel 1935 su «Studi germanici». Mi aveva colpito l'introduzione al volume degli scritti di Carl Schmitt usciti con il titolo *Principii politici del nazionalsocialismo*, ma mi erano parsi ancora piú interessanti i saggi citati di «Studi germanici». All'inizio degli anni Cinquanta, quando mi imbattei in questi scritti, frequentando la biblioteca di Villa Sciarra, la personalità di Cantimori conservava per me qualcosa di enigmatico. Ero attratto dalla profondità della scrittura e del pensiero, dal rigore e insieme dalla profondità della scrittura e del pensiero, dal rigore insieme dalla molteplicità di spunti e di sollecitazioni che i suoi scritti cosí eruditi (nel senso nobile della parola) non potevano non suscitare nel lettore attento. Al tempo stesso il tono distaccato, quasi impassibile, del suo metodo espositivo (di cui peraltro non si apprezzerà mai abbastanza la correttezza) lasciava un'impressione di freddezza, al di là della mera scientificità, come se di fronte alla carica di problemi e di drammi (autentici drammi) racchiusi nei concetti e nei linguaggi dei quali discorreva Cantimori (penso alle pagine su Jünger ma anche a quelle su Carl Schmitt) si dovesse leggere piú il gioco dell'intelligenza che la partecipazione sofferta. Non nascondo che in un primo momento la predilezione di Cantimori per figure e personalità della storia del pensiero e della politica tipicamente ambivalenti mi ha fatto pensare se in quel tipo di personalità egli non identificasse anche aspetti della propria personalità, l'amore per un gioco di chiaroscuri che nella superiore comprensione delle cose e delle ragioni del mondo consentiva di smussare i giudizi e di sottrarsi alle prese di posizione. Sappiamo oggi che ciò non è vero, anche se Cantimori corse in maniera sufficientemente consapevole (come credo Miccoli abbia convincentemente argomentato) il rischio di fraintendimenti e se certamente non si accorse dell'ingenuità di certi comportamenti. Un insieme di fattori e di

incomprensioni che non contribuirono certo alla formazione di un giudizio equanime ed equilibrato nei suoi confronti.

Pochi incontri – tre o quattro – (peraltro non del tutto occasionali: uno fu determinato da un mio articoletto, guarda caso, su Jünger, sul quotidiano fiorentino «Nuovo Corriere») che ebbi con lui (all'inizio degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta), al di là di contatti mediati attraverso la casa editrice Einaudi, mi colpirono dal punto di vista personale (mi parve di conoscere un uomo tremendamente timido, quasi introverso) e mi convinsero che la sua grande curiosità intellettuale (attraverso autori e cose delle quali si discorreva) era proprio il contrario di quell'indifferenza che alla prima frequentazione dei suoi scritti poteva essersi insinuata come una delle possibili spiegazioni di certi suoi atteggiamenti.

E, infine, sulla scia della testimonianza personale mi sia consentito di menzionare un ultimo episodio del quale ho un ricordo tanto preciso quanto incisivo, per l'onestà intellettuale che rivelava. Quando all'inizio degli anni Sessanta fu chiesto a Cantimori di entrare a fare parte del comitato direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Cantimori declinò l'invito con una lettera nella quale dichiarava di non sentirsi autorizzato ad accettare, di non sentirsi autorizzato a dare lezioni di antifascismo, per il fatto molto semplice di essere stato a suo tempo fascista. Raccontai a suo tempo l'episodio a Miccoli, senza tuttavia potergli fornire copia della lettera che ho citato, poiché una gestione allora troppo familistica dell'Istituto aveva consentito che della lettera non rimanesse traccia nel suo archivio. La lettera finí tra le carte private dell'allora segretaria, tra le cui cose dovrebbe forse essere reperibile oggi presso gli eredi. Non credo che sia inutile continuare a porsi il problema del come e perché un uomo della formazione e della levatura di Cantimori, che rifiutava comportamenti tipici dell'intolleranza e dell'arroganza fascista (tra le testimonianze in questo senso, tra le recensioni una almeno desidero citarla: la recensione alla *Geschichte des Bolschewismus* di Arthur Rosenberg, un autore particolarmente inviso ai nazisti e almeno da un triplice punto di vista: come ebreo, come emigrato e come ex esponente del partito comunista tedesco e dell'Internazionale comunista), sia inizialmente approdato al fascismo. E questo almeno per due motivi: anzitutto perché è importante cercare di capire come e quando si verificò il suo distacco, almeno attraverso la percezione che se ne può avere dagli scritti; in secondo luogo, perché le motivazioni che furono alla base della sua adesione al fascismo aiutano a capire – in talune continuità – in quale ambito culturale e politico tendesse a collocarsi Cantimori anche dopo che ebbe voltato le spalle al fascismo.

La visione del fascismo come «rivoluzione e non reazione europea» («Vita nova», 1931) e la consuetudine con la cultura politica e religiosa tedesca

sono all'origine anche dell'interesse per gli scrittori della crisi del primo dopoguerra in Germania e per il nazionalsocialismo. Mi domando se negli scrittori della crisi – in Jünger, in Schmitt, in Reventlow, in Moeller van den Bruck –, al di là dell'interesse degli autori in sé, Cantimori non vedesse riflesse le proprie inquietudini e non cercasse anche spunti ed elementi per sostanziare la sua idea del fascismo che nella cultura del fascismo italiano non trovava.

Se si accostano i suoi primi scritti sul fascismo con il primo nucleo di scritti sulla Germania – le puntate, per intenderci, di *Germania giovane* apparse su «Vita nova» nel corso del 1927 – si può constatare come uno dei punti di contatto piú stretti fosse il tentativo di uscire dal rifiuto (e non solo dalla insoddisfazione) dello Stato liberale (di qui, forse anche con qualche equivoco, il suo disinteresse per il carattere democratico della Repubblica di Weimar) con il recupero di una nuova dimensione del rapporto Stato-società. Ma anche qui non senza profonde contraddizioni: lo stesso Cantimori che sembra valorizzare gli elementi della società civile in Germania (il carattere movimentista del nazionalsocialismo), poteva non rendersi conto di come lo Stato etico corporativo rappresentasse la negazione totale e totalitaria di qualsiasi autonomia della società civile e quindi di un qualsiasi rapporto tra lo Stato e la società? Importanti rimangono, nell'analisi del clima psicologico e della crisi culturale che coinvolgeva la «Germania giovane», l'intuizione e la constatazione del ruolo che l'Italia e il fascismo assumevano agli occhi di questa nuova generazione di nazionalisti tedeschi, la loro attenzione verso il fascismo «non come storia italiana, ma come metodo d'azione, come nazionalismo in atto, come pratica e reale affermazione della vita nazionale» (*Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di L.Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, p. 48). E di pari passo l'illusione nel carattere «europeo» della «rivoluzione» fascista, che andava di conserva con la rivendicazione del fascismo come continuazione del Risorgimento, faceva parte della sua lettura della crisi dell'Europa dopo la prima guerra mondiale e della necessità di uscire dallo stato di «anarchia europea» nel quale era sprofondato il continente.

Naturalmente, Cantimori forniva una versione del fascismo quale egli lo voleva o lo vedeva, non quale esso realmente era. L'illusione che il fascismo con il corporativismo offrisse la chiave per la soluzione della questione sociale fu certamente al centro della sua adesione al fascismo; gli spunti sulla propaganda che ritornano insistenti sin dalle prime osservazioni sulla metodologia politica hitleriana per trovare una sistemazione piú organica in scritti di un quindicennio successivo (cfr. «Civiltà fascista», 1941), quasi ad attribuire una valenza di «modernità» al fascismo e al nazismo, sono un'altra delle spie che consentono di tracciare una continuità di interessi alla base della complessa evoluzione del suo comportamento di

fronte ai fatti della politica e della stessa concezione che egli ebbe della politica. Si mescolavano, in questi approcci, spunti di critica antiborghese e d'altronde l'aspirazione ad una sorta di interclassismo collettivista, che trovava nell'esaltazione del nazionalismo uno dei miti di quella sintesi di rivoluzionarismo e di reazione, di europeismo e di aspirazioni nazionali che era stata certamente nei voti di Cantimori e che lo aveva indotto a guardare con attenzione al bolscevismo da una parte e al fenomeno del fascismo dall'altra, senza tentazioni di contaminazioni «nazionalbolsceviche» (a differenza di quanto era accaduto in qualche settore politico-culturale in Germania), ma per la consapevolezza che rappresentavano entrambi forme di un nuovo modo di fare politica, forme diverse di quel progetto di riorganizzazione della società che la guerra mondiale aveva reso impellente in ambiti e in contesti cosí diversi dell'Europa.
Sin dagli scritti del 1927 emergono, al di là dei nuclei problematici nei cui confronti costante sarà l'attenzione nel tempo da parte di Cantimori, le caratteristiche del suo metodo di lavoro. Anzitutto, una informazione molto larga sulle cose dell'attualità politica tedesca, con un ricorso diretto alle fonti della stampa e della pubblicistica correnti, unendo rigore filologico a penetrazione interpretativa: analisi non solo di storia delle idee, di storia del pensiero politico, ma di movimenti politici e della vita politica *tout court*, con gli strumenti dello storico, un particolare, è bene ricordarlo, al quale lo stesso Cantimori teneva molto. Non solo nella storiografia e nella germanistica italiane coeve non v'è segno neppure lontanamente comparabile di una simile attenzione per i problemi politico/culturali del presente della Germania – solo con riferimento a una generazione piú giovane si potrebbe alludere, come del resto ha fatto a suo tempo Miccoli, al nome di Giaime Pintor come a quello di un possibile termine di confronto. In secondo luogo, ciò che faceva la qualità di quella informazione era il solido retroterra di conoscenza della storia religiosa, culturale e politica della Germania che era dato scorgere in ciascuno degli interventi di Cantimori. Nulla di libresco in tutto questo, ma il respiro di interessi molto attuali naturalmente inseriti nel contesto culturale (e in ciò anche la presenza delle sue origini filosofiche) dal quale traevano origine e nel quale trovavano le loro specifiche motivazioni.
Che questi scritti abbiano resistito nel tempo non si deve soltanto al solido impianto fornito loro dal «metodo». Non bisogna sottovalutare infatti la perspicacia politica che consentí a Cantimori di formulare a brevissima distanza di tempo valutazioni di avvenimenti *in fieri* che sarebbero diventate in seguito patrimonio della piú accreditata storiografia. Un esempio tra i tanti: la valutazione dei fatti del 30 giugno del 1934, non come semplice resa di conti all'interno della Nsdap ma come momento di stabilizzazione conservatrice del regime nazista contenuta nelle *Note sul nazional-*

socialismo apparse nello stesso 1934. Immediata appare nella valutazione del nazionalsocialismo e dei movimenti di pensiero ascrivibili con generalizzazione e approssimazione alla «rivoluzione conservatrice», come focolaio di fermenti destinati a travasarsi nel nazionalsocialismo, la consapevolezza del ruolo dominante dell'antisemitismo, anche se il rifiuto del razzismo come costante nel pensiero di Cantimori appare riferibile, almeno in un primo momento, piú all'esasperazione nazionalista che all'antisemitismo. Un motivo, questo del razzismo, che accompagnò pressoché costantemente la riflessione di Cantimori e del quale si trova larga risonanza sin nell'ultimo dopoguerra nella prefazione all'opera del De Felice sugli ebrei sotto il fascismo, tanto che è vivamente da deplorare che questo testo sia scomparso nelle ultime ristampe dell'edizione Einaudi, senza neppure una adeguata avvertenza editoriale ad uso del lettore, soprattutto di quello delle piú giovani generazioni.

E tuttavia il carattere razzistico dell'antisemitismo nazista non appare colto immediatamente; negli scritti del 1927 (in cui è anche dato di cogliere, caso veramente raro, qualche inesattezza di informazione, certamente a proposito del numero degli ebrei a Berlino, a p. 30 della presente edizione), si cerca di spiegare l'antisemitismo ancora in termini di motivazioni «storiche e politiche» (ivi, pp. 31-32), non cogliendone ancora la violenza immediatamente razzista. Ma anche nelle note del 1934 l'antisemitismo non sembra assumere ancora il ruolo centrale che in realtà già aveva, ma continuava ad essere considerato «una delle forme [...] con le quali si manifestano [...] le aspirazioni e risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista» (ivi, p. 187). Ugualmente nella voce sulla storia della Germania redatta per il *Dizionario di politica* (1940), l'affermazione che le leggi di Norimberga «in gran parte si riducono al rinnovo delle interdizioni israelitiche» non può non apparire fortemente riduttiva (ivi, p. 439) o, se si confronta con altri passaggi dello stesso scritto, dettata da eccessiva cautela, mentre anche nella voce *Nazionalsocialismo* dello stesso *Dizionario* era sottolineato con precisione il carattere «etnico-razzista» del concetto nazionalsocialista di «popolo» (ivi, p. 467).

Senza volere forzare i testi mi pare di potere individuare tre momenti fondamentali negli interessi di Cantimori con riferimento ai diversi blocchi di studi sulla destra tedesca e il nazionalsocialismo (il ciclo del 1927 della *Germania giovane*; le *Note sul Nazionalsocialismo* del 1934 e il ricorrente interesse per Carl Schmitt; le voci del 1940 per il *Dizionario di politica*). Il primo momento riguarda il complesso delle idee, dei movimenti e delle «passioni» (un termine caro a Cantimori) destinate a confluire nel regime nazionalsocialista; il secondo riguarda la concezione dello Stato nel senso piú lato dell'espressione; il terzo riguarda il versante sociale della legislazione e della politica nazionalsocialiste.

Sul *primo* punto. Jünger, i protagonisti del «Deutscher Sozialismus», a suo modo lo stesso Schmitt, sono tutti autori che sfuggono ad una categorizzazione rigida: si pensi all'oscillazione di Jünger tra anarchismo ed estetismo; all'impasto di nazionalismo, di progressivismo e di richiami reazionari tipico dei fautori del «Deutscher Sozialismus»; al rapporto complesso in Carl Schmitt tra elaborazione teorica e affermazione pratica, empirica.
Sembra di poter affermare che l'interesse di Cantimori per questo tipo di autori e di pensiero nascesse dalla convinzione che, al di là della eterogeneità (e dello stesso eclettismo) delle matrici culturali, era nel caos e nella confusione feconda di queste correnti che andavano trovati in positivo gli spunti verso una rigenerazione e una rifondazione della nazione e della società in Germania, nella stessa misura in cui esse significavano la ripulsa delle correnti e delle forze politiche tradizionali, la socialdemocrazia, il liberalismo, il conservatorismo. Qui, come in nessun'altra situazione, la guerra si poneva come spartiacque assoluto. Se nelle pagine su Jünger vi è forse un'enfasi eccessiva sulla possibile identificazione degli scritti di Jünger con la filosofia politica del nazionalsocialismo, attraverso la lucidissima analisi dell'opera di Schmitt è possibile cogliere nell'interpretazione del decisionismo come derivato non solo logico, ma, si direbbe, anche necessario della contrapposizione amico-nemico il fondamento teorico della dittatura; e d'altronde l'uso di una terminologia militaresca spingeva Cantimori a sottolineare quanto nella trasformazione dello stile e della concezione della politica del dopoguerra in Germania derivasse dalla militarizzazione della politica che sarebbe stata inconcepibile senza l'esperienza della guerra mondiale. Un aspetto che a mio avviso non va dissociato dalla attenzione con la quale Cantimori non cessò mai di sottolineare (si veda fra l'altro il richiamo alla *Frontgemeinschaft* a p. 469 della presente raccolta), sulla base della sua esperienza di studioso dei movimenti religiosi, il carattere della Germania quale «paese teologico» (ivi, p. 182), ossia l'esito delle contrapposizioni frontali quale risultato di una tradizione di intolleranza e di scontri di religione.
Sul *secondo* punto. L'attenzione ai caratteri dello Stato, una volta scontato il rifiuto da parte sua della Costituzione di Weimar (della quale peraltro nella voce omonima per il *Dizionario di politica* darà una assai scrupolosa descrizione), ricorre puntualmente in tutti gli scritti dal 1927 al 1940. È appunto attraverso le idee sulla formazione di un nuovo tipo di organizzazione dello Stato che Cantimori andava verificando, anche attraverso la concreta realizzazione della legislazione nazionalsocialista, quali elementi della tradizione del pensiero politico e giuridico tedesco tendessero a travasarsi nei progetti che miravano a cancellare la Costituzione di Weimar e quanto di effettivamente e di radicalmente nuovo il nazionalsocialismo e l'eterogeneo mondo ideale che si aggregava intorno ad esso ten-

dessero a produrre. Illuminante è fra l'altro l'intuizione che gli suscitano gli scritti di Jünger laddove intravede nel «nuovo prussianesimo» alla Jünger, sotto le sollecitazioni dell'esperienza del bolscevismo e di quella del fascismo, una sorta di sintesi, o piú precisamente, come egli stesso si esprime, «una *contaminatio* dell'esercito prussiano con l'officina bolscevica» (p. 219, dallo scritto del 1935 su Jünger in «Studi germanici»). La visione del nazionalsocialismo come tensione tra aspetti reazionari ed aspirazioni progressiste, tra valorizzazione di vecchi miti (ed oggi diremmo delle *élites* tradizionali) e soluzioni di tipo nuovo è un'altra delle chiavi di lettura che ricorre costantemente in questi scritti. Le recensioni fra l'altro al Bonnard e al Lavagna (per quest'ultimo si veda alle pp. 389 sgg. sempre della presente edizione) gli consentono non soltanto di sottolineare la negazione nel nazionalsocialismo della «netta distinzione fra politica filosofica e diritto» (p. 390), ma soprattutto la distinzione tra la tradizione giuridica italiana e quella tedesca. I caratteri di dittatura totalitaria dello Stato nazista emergono assai bene dalla voce *Nazionalsocialismo* del *Dizionario di politica*, nella quale si sottolinea con forza sia la subordinazione dei diritti del cittadino, degli interessi soggettivi all'interesse collettivo (p. 481), sia i limiti che gli stessi poteri attribuiti al *Führer* tendevano a porre all'autorità stessa dello Stato (p. 482).
Tuttavia, in questa voce non sfugge un apprezzamento positivo nella costruzione dello Stato nazionalsocialista a proposito della trasformazione dal federalismo weimariano al *Reich* unitario: «Qui il partito nazionalsocialista *ha saputo risolvere* [corsivo mio] un problema secolare della Germania, e completare il lento processo di unificazione nazionale; e ha compiuto quella unificazione politica della Germania e quella soppressione del particolarismo tedesco che *invano* si erano attese dalla repubblica di Weimar» (ivi, p. 479).
Sul *terzo* punto. Il problema sociale era stato uno dei momenti determinanti della critica di Cantimori alla politica tradizionale e delle sue aspettative nel fascismo; di qui anche l'interesse, ricorrente attraverso gli studi sul pensiero di Jünger e del «deutscher Sozialismus», per le soluzioni sociali prospettate dal nazionalsocialismo. Sotto questo profilo il bilancio che egli doveva trarre dall'esperienza nazionalsocialista appariva nei fatti fortemente limitativo. Può essere interessante ricordare anche che quando scriverà la voce *Bismarck* per il *Dizionario di politica* metterà in evidenza il carattere meramente strumentale che ebbe la politica di aperture sociali di Bismarck verso la classe operaia tedesca (p. 401). Ora, a proposito del nazionalsocialismo sembra emergere soprattutto la sua anima conservatrice: la concezione della *Volksgemeinschaft*, ossia il principio centrale dell'organizzazione della società, e il razzismo gli appaiono chiaramente in conflitto con l'aspirazione al «deutscher Sozialismus» (p. 187).

In concreto, nello scritto del 1934 la legislazione sociale del regime appariva di carattere ben limitato: «non si può dire cioè che favorisca la situazione economica o che accresca la dignità umana dei lavoratori. Ma sottopone le aziende a una forte sorveglianza da parte dei fiduciari governativi del lavoro» (p.188). E già qui anticipava un concetto che avrebbe sviluppato nella voce sul nazionalsocialismo per il *Dizionario di politica* nel 1940: l'unico istituto nel quale si poteva rintracciare un inizio di attuazione delle aspirazioni «socialistiche» del nazionalsocialismo era l'*Arbeitsdienst*, ossia un istituto fondamentalmente di carattere militare o paramilitare. Proprio nel paragrafo dedicato all'«organizzazione del lavoro» della voce citata sul *Nazionalsocialismo* l'esposizione della politica sociale sfociava in un esito estremamente riduttivo. Anzitutto la politica sociale era di fatto ricondotta, ancora una volta, all'interno della politica razziale e della *Volksgemeinschaft*; in secondo luogo lo stesso interclassismo dell'apparente abolizione della differenza fra lavoratore e datore di lavoro veniva smentito dal pesante classismo imposto di fatto dall'assoluta priorità del *Führerprinzip*, che dotava di autorità assoluta l'imprenditore, sbilanciando cosí la sbandierata eguaglianza delle componenti del sistema aziendale a favore del datore di lavoro. Come gli specialisti sanno, sono risultati che ormai da tempo sono stati acquisiti dalla migliore storiografia sul nazionalsocialismo.

Vorrei evitare una conclusione di maniera. Ma non vorrei omettere di sottolineare come questa edizione degli scritti a cavallo tra politica e storiografia curata da Luisa Mangoni ci offra l'opportunità di leggere i testi nella loro sequenza cronologica, quasi ad accompagnare la biografia stessa di Cantimori. Proprio per questa ragione risultano acuiti la curiosità e l'interesse a stabilire un nesso piú puntuale e piú preciso tra l'itinerario biografico complessivo di Cantimori e la sua attività di storico, nesso che al momento non mi pare possibile tracciare senza disporre di altre fonti, dei carteggi privati di Cantimori. Anche per questo mi pare che proprio in questa sede vada rivolto un pressante invito a chi ne ha la possibilità perché sia consentita e promossa la raccolta e la pubblicazione delle lettere di Cantimori, ormai indispensabili agli studiosi per colmare i vuoti e rispondere ai molti interrogativi che la sua biografia personale e intellettuale lascia ancora aperti.